

Questione morale



Il capo del governo incassa un sì obbligato ma gran parte della maggioranza mostra insoddisfazione Bossi: «Distruggerò il Palazzo fino all'ultima pietra» La risposta: «Chiamo la Protezione civile»

Stanca fiducia per un Amato assediato

«Il mio non è un governo del presidente». Fronda di Dc e Psi

Amato incassa la sua undicesima fiducia: 310 sì, 265 no, 9 astenuti (i radicali e Sgarbi). Nella replica, il presidente del Consiglio respinge l'etichetta di «governo del presidente», ma non convince troppo la sua maggioranza. Soprattutto il Psi: la minoranza lo definisce «superato», La Ganga auspica «una svolta». Silenziosa, invece, la Dc. Ora l'attenzione si sposta sulla «soluzione politica» da dare a Tangentopoli...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Meno di venti minuti di replica, soprattutto per dire che il suo non è un «governo del presidente». Giuliano Amato conclude sottotono il dibattito parlamentare sul «rimpianto di domenica scorsa», mentre il Transatlantico impazzito commenta il nuovo crollo di Tangentopoli e s'abbandona al turbinio di voci e boatos su nuovi clamorosi sviluppi dell'inchiesta. In aula, Amato fa il possibile, annuncia, fra l'ilarità generale, di voler spedire il sottosegretario Fabbrì, a Skopje, la capitale della Macedonia, e si conquista così la benevola astensione di Pannella.

no allo scioglimento delle Camere anche a riforma elettorale approvata, è insomma pronto ad abbandonare Amato nel momento in cui un'alternativa diventasse praticabile. Amato, però, nel respingere l'etichetta di «governo del presidente» intende anche, e forse soprattutto, placare i malumori della propria maggioranza, e soprattutto della Dc e del Psi. Se Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria di piazza del Gesù, interviene nel dibattito in tono volutamente minore, limitandosi ad appoggiare il «governo che c'è» e a sollecitare il Pds ad abbandonare la vaghezza di una formula come «governo di svolta», il capogruppo socialista Giusti La Ganga è più esplicito. E propro al governo del presidente dedica buona parte della sua dichiarazione di voto. Il Psi, dice La Ganga, «non si rammarica per l'accentuazione del carattere «presidenziale» dell'esecutivo. Ma solleva tre problemi: la legittimità dell'autonomia istituzionale del governo dal parlamento (che rapre la questione del presidenzialismo), il nuovo rapporto fra governo e maggioranza, che non può più essere «di totale identificazione», e infine, la «piena autonomia» che i partiti devono far valere

senza per questo «determinare l'ingovernabilità». Per Amato sono tre campanelli d'allarme. Tanto più che s'accompagna, nell'intervento di La Ganga, all'auspicio di «un chiarimento che possa determinare una svolta». Mentre la minoranza socialista, per bocca di Mario Raffaelli, esplicita le «riserve critiche» al rimpasto, denuncia l'«inadeguatezza» del governo, frutto di un «equilibrio superato» fra Dc e Psi, e preannuncia «un radicale mutamento di linea politica» a via del Corso. Più che dalla Dc, è probabilmente dal Psi che vengono ad Amato i segnali più allarmanti. In un ufficio del socialdemocratico Enrico Ferni, si sono riuniti i capigruppo del Psi e del Pds per un primo giro d'orizzonte. E Massimo Salvadori, esponente della «Sinistra di governo», ha raccolto più di 140 firme in calce ad un documento che chiede riunioni periodiche dei gruppi parlamentari della sinistra e un vertice dei segretari «a tempi ravvicinati». Resta naturalmente valido, per Amato, il teorema secondo cui finché il «nuovo governo» non nasce, quello vecchio resta in carica. Claudio Petruccioli, nella dichiarazione di voto respinge «l'alibi per il quale

ci sarebbe l'impossibilità a formare un nuovo governo per l'indisponibilità del Pds. Non è così», sottolinea Petruccioli. «Non s'è capito che cosa vogliamo fare, oppure non c'è la volontà di farlo». Contraddice in parte le affermazioni del dirigente pidessino quanto sostiene invece Umberto Bossi. Per il leader della Lega (che alla Camera annuncia di voler «distruggere fino all'ultima pietra il Palazzo», con Amato che fra le urla dei leghisti, annuncia ironico che «allenterà la Protezione civile»), «il Pds non intende entrare in nessun governo prima delle elezioni». Da qui la richiesta della Lega subito una riforma elettorale maggioritaria, elezioni in autunno.

Il governo, in ogni caso, continua la sua marcia. Con quale possibilità di successo, è sempre più difficile dire. Fra le tante voci di ieri che menta riportare più per il clima di tensione che denunciano che per la loro attendibilità è circolata anche quella di un avviso di garanzia al ministro dell'Agricoltura il dc Gianni Fontana. Mentre da giorni si fa il nome di un altro possibile «avviso» eccellente, Reviglio. E in questo scenario apocalittico che Amato s'appresta a varare un «pacchetto» di norme anticorruzione alcune per decreto (forse la nuova legge sugli appalti e l'abrogazione della legge sui finanziamenti pubblici, che comporterebbe automaticamente la depenalizzazione), altre con disegno di legge («la legge Conso» sui reali «spiti», che prevederebbe il patteggiamento della pena la restituzione del denaro illecito, l'interdizione dai pubblici uffici). La Dc è ormai orientata a sostenere apertamente la cosiddetta «sposta politica» a Tangentopoli, il Pds si mostra interessato (anche se preferisce attendere). Resta però da vedere se la «sposta politica» riuscirà ad approvare per tempo la legge che doveva razionalizzare le scadenze elettorali in due turni annuali (in primavera e in autunno) e che conteneva una norma aggiuntiva per l'unificazione delle due tornate amministrative di questa primavera. Proprio contro questa norma si era concentrato l'ostacolo di Msi e Rifondazione e l'opposizione della Lista Pannella e della Rete. Mentre tutti gli altri gruppi sostenevano l'esigenza dell'accorpamento per consentire a tutti i Comuni e le Province interessate di votare in base alle nuove norme per l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia.

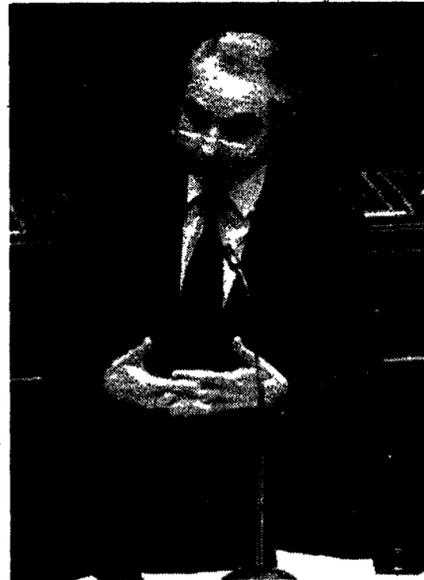


Qui accanto Alfredo Reichlin. Sotto: l'«capo del governo» Giuliano Amato

parlamentare che non credo - ha osservato Amato - contrasti con la volontà dei promotori. Quindi il rischio che gli elettori si trovino confusi davanti a un eccesso di questi mi sembra minuziale. Dopo la decisione del Consiglio dei ministri a referendum del 18 aprile (salvo l'approvazione tempestiva di leggi che lo recepiscano) sono dieci i quesiti elettorali sul Senato e sui Comuni, l'abolizione dei ministri delle Partecipazioni statali, dell'Agricoltura e del Turismo, le nomine bancarie, gli interventi per il Mezzogiorno, il finanziamento pubblico dei partiti, la legge sulla droga, i controlli ambientali delle Usi. I consigli comunali di Torino, Vercelli e Taunanova più i consigli provinciali di Mantova e Trieste, insieme a un'altra quarantina di Comuni, circa un milione e mezzo di elettori, non andranno alle urne il 28 di marzo. Il mini test è stato accorpato con la ben più ampia tornata amministrativa prevista per maggio-giugno, quando andranno al voto 1110 Comuni e altre quattro province: Genova, Pavia, Ravenna e Viterbo. Un'unica tornata amministrativa che complessivamente guarderà quasi 10 milioni di cittadini. Il decreto di rinvio - sollecitato ancora ieri mattina da Davide Visani per il Pds - è intervenuto dopo che il Parlamento per l'ostacolo di Msi e Rifondazione comunista non riuscì ad approvare per tempo la legge che doveva razionalizzare le scadenze elettorali in due turni annuali (in primavera e in autunno) e che conteneva una norma aggiuntiva per l'unificazione delle due tornate amministrative di questa primavera. Proprio contro questa norma si era concentrato l'ostacolo di Msi e Rifondazione e l'opposizione della Lista Pannella e della Rete. Mentre tutti gli altri gruppi sostenevano l'esigenza dell'accorpamento per consentire a tutti i Comuni e le Province interessate di votare in base alle nuove norme per l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia.

Gli elettori saranno chiamati ad esprimersi su tutti e dieci i quesiti Referendum, si vota il 18 aprile. Rinviate le amministrative di marzo

Il 18 di aprile si vota per tutti i referendum. Lo ha deciso ieri sera il Consiglio dei ministri che ha anche rinviato e accorpato le elezioni amministrative. Le elezioni previste per il 28 e 29 marzo in 43 consigli comunali, tra cui Torino, e in due consigli provinciali (Mantova e Trieste) si terranno tra il 15 maggio e il 15 giugno, dopo la consultazione referendaria e, forse, con le nuove norme per l'elezione del sindaco.



Luciana Di Mauro

ROMA. I referendum si svolgeranno il 18 aprile. Le elezioni amministrative che si sarebbero dovute tenere il 28 e 29 marzo prossimi, sono state rinviate a dopo la consultazione referendaria e accorpate alla tornata prevista per la tarda primavera, in una data compresa tra il 15 maggio e il 15 giugno. Lo ha deciso ieri sera il Consiglio dei ministri. Il presidente Amato, al termine della sua replica nel dibattito sulla fiducia alla Camera, aveva annunciato che tutti i referendum si sarebbero svolti nella stessa data. Era stata così smentita l'ipotesi di una «scorporo» tra i diversi referendum, emersa nella serata di mercoledì Amato. Infatti, si era riferito nel suo discorso solo ai referendum elettorali, poco dopo il ministro dell'Interno Mancino aveva precisato che, a suo avviso, le consultazioni sugli altri quesiti andavano differite a giugno, così da consentire al Parlamento di varare i provvedimenti idonei ad evitarli. Immediata la protesta di Pannella, promotore del referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti. Ma soprattutto obiezioni a queste ipotesi sarebbero venute dal segretario dc Martinazzoli. Ieri la «correzione» Amato, nella replica, ha addotto due ragioni per l'accorpamento in un'unica data di tutti i referendum. Anzitutto, «c'è sempre un ministro del Tesoro che non vede la ragione di spendere due volte per organizzare tutto il rito referendario». In secondo luogo «su alcuni quesiti c'è un lavoro per trovare delle risposte in sede di governo e in sede

Ora è corsa contro il tempo per la nuova legge sui soldi ai partiti Finanziamenti, passa il «4 per mille» Ma sulla depenalizzazione è scontro

ROMA. Spronati dalla notizia dell'indizione dei referendum per il 18 aprile, i senatori della commissione Affari costituzionali del Senato hanno accelerato i tempi per licenziare rapidamente il disegno di legge sui finanziamenti dei partiti, in modo da poterlo portare in aula già la prossima settimana. È stato risolto uno dei punti più controversi, quello che permette ai cittadini (e non ai soggetti giuridici, cioè imprese ed enti pubblici e privati) di contribuire al finanziamento dei partiti. La soluzione trovata è quella che aveva proposto, la scorsa settimana, il presidente della commissione, il repubblicano Antonio Maccanico. Il cittadino si troverà a scegliere tra tre opzioni, tutte previste nella legge. Potrà richiedere, in sede di dichiarazione dei redditi, che una parte del gettito

contributo alle spese elettorali il confronto è stato molto vivace tra chi, come il Pds, sosteneva che si dovesse stabilire un tetto non perforabile per le spese sostenute da ciascun candidato (ricordiamo che, in passato, si era parlato di 100 milioni) e chi (tesi passata a maggioranza), come i partiti governativi, volevano lasciare indefinito questo limite, delegando l'Autorità di vigilanza, prevista dalla stessa legge, il compito di stabilire il tetto. Le altre norme votate riguardano l'istituzione e i compiti delle «Fondazioni politico-culturali», i modi attraverso i quali potrà avvenire il finanziamento dei partiti (tesseramento, contributi elettorali, contributi dei cittadini), i finanziamenti ai gruppi parlamentari (l'entità dei contributi elettorali (2000 lire per le elezioni politiche ed europee, 1000 per quelle regionali da suddividere in base alla consistenza elettorale) la verifica dei bilanci, l'istituzione dell'Autorità di vigilanza, il finanziamento (un miliardo per ciascun referendum, due in tutto se lo stesso comitato promuovono più di uno con onere complessivo annuo di 4 miliardi per tutti i referendum).

Parla Mario Raffaelli che ha illustrato in aula la posizione di esponenti di Rinnovamento Un documento di venti deputati psi «Sì all'esecutivo ma solo per disciplina»

ROMA. Preparare il dopo Amato creare un governo di transizione. Ma per fare che? «Non solo la riforma elettorale credo. Non penso a un governo di legislatura, ma che durino almeno per fare altre cose importanti che disintossichino la situazione e prepari l'alternativa». Mario Raffaelli, ovvero uno degli esponenti di spicco di Rinnovamento socialista, dato per futuro membro della segreteria spiega le ragioni del suo intervento letto a nome dei venti deputati socialisti che si riconoscono nelle posizioni del gruppo di minoranza. On. Raffaelli, ha parlato di voto per disciplina di partito, di soluzione inadeguata per un governo inattuato. È in definitiva di un'occasione mancata per la sinistra. Non è davvero servito a nulla questo passaggio? Non è proprio così. È stato un

diabatto che riflette una situazione contraddittoria, in cui è mancato il tempo di preparare un cambiamento significativo. È un momento interlocutorio ma il senso del nostro intervento è stato proprio questo: non dare per chiusa una vicenda ma tenerla invece ben aperta. Per il Psi cosa significa questo dibattito? È un momento del lacerante confronto di questi mesi che dimostra però come il Psi può tornare ad essere un interlocutore importante per la costruzione del nuovo Lo stesso intervento del nostro capogruppo è stato concordato con il contributo di diverse voci del partito. Possiamo dire che l'intero Psi si sta orientando sulle posizioni e le proposte di Rinnovamento? Sembra strano che questa rivelazione avvenga senza re-

assistenza... Se esistono sono destinate ad essere travolte. Poi distinguiamo. Ci sono resistenze a che precipitare la situazione senza che sia stato prima costruito il nuovo. Queste resistenze sono giuste, purché non servano a mantenere il vecchio. Come valuta le prime mosse di Benvenuto? È presto per dare giudizi anche se alcuni elementi di discontinuità col passato ci sono. Sia nell'analisi sia nei comportamenti sia in alcune sottointerazioni sulla questione morale, sulla necessità di andare rapidamente a una nuova situazione politica. Il resto si vedrà quanto prima sugli organizzamenti. Ci vuole una soluzione equilibrata ma di chiaro rinnovamento. Ai Pds che cosa chiedete? Noi vediamo il rischio che nel Pds si rificano vive o si rafforzino posizioni che lo spingono a tenersi fuori. È un punto decisivo perché il problema non è solo fare un governo con una nuova maggioranza e con il Pds dentro, ma capire che tipo di transizione si vuole. Non vi convince l'idea di un governo di svolta che faccia la riforma elettorale e prepari le elezioni? È troppo poco. Noi pensiamo a qualcosa di più duratura. Anzitutto si dovrebbero fare le riforme non solo elettorali ma anche quelle strutturali. E comunque una nuova legge elettorale non può avere da sola effetti taumaturgici e il governo di transizione o di svolta non può limitarsi a fare questo. C'è tutta una situazione che va disintossicata e che da affrontare la questione morale, ma c'è anche la gestione di problemi economici acutissimi. Insomma, l'alternativa va preparata e presentata in modo credibile perché si possa proporre in funzione di gover-

Reichlin: «Di fatto non c'è maggioranza Subito una svolta»

GIORGIO FRASCA POLARA ROMA. Alfredo Reichlin affronta di petto nella fase conclusiva del dibattito alla Camera sulla fiducia chiesta da Amato per l'undicesima volta in otto mesi la questione del governo di svolta «per gestire la transizione anche per una fase non lunga ma tale comunque da consentire il varo della nuova legge elettorale e di dare un chiaro segnale di netto cambiamento nella politica economica e sociale». Reichlin riterrebbe «adeguato» anche di Amato di un governo a più larga base parlamentare ma che secondo i suoi colloqui con la Dc sarebbe stato vanificato da «una indisponibilità» della Quercia. «C'è un onorevole Amato indisponibilità a che cosa? Ad aggiungersi ad un governo simile all'attuale?», chiede Reichlin. «Se è così l'hanno informato bene. Ma se si tratta del nostro impegno in un governo di netta rottura, l'hanno informato male. Però si può ancora rimediare. Aggiunge con riferimento ad un «fatto grosso» accaduto poco prima nell'aula. Quando Mario Raffaelli aveva annunciato a nome di un gruppo di colleghi di partito che il loro voto non avrebbe espresso più fiducia ma «solo sostegno provvisorio, tecnico». «Questo governo non ha più di fatto una maggioranza. Dunque il cenno si è spento nelle nostre menti», commenta Reichlin e ne conclude secco. «Così anche questo dibattito non chiude ma apre la questione del governo». Una questione che Reichlin aveva posto denunciando che il ministro Amato non sta facendo la sua parte nel governare la crisi del Paese verso uno sbocco democratico. Non è tanto e soltanto questione degli epurati pur gravi e significativi i sottosegretari inquisiti che restano, il caso De Lorenzo la rissa sulle pm-azzuzioni. Quanto anche e soprattutto perché «quando un governo» è così imman ai compiti dell'ora - governare non solo l'emergenza ma un passaggio di sistema - si aprono vuoti e pericolosi». Reichlin è intransigente di una svolta più forte e più autorevole. «Non solo il sistema politico ma il paese non tiene la società si disgrega e i poteri si autonomizzano». E questo sta accadendo («qui sta il pericolo per la democrazia») con la dimissione di una classe dirigente che non sa né vuole capire che «un grande stato industriale moderno non crolla solo per la corruzione o perché la Bundesbank tiene alti i tassi d'interesse, ma che invece sono tutte facce della stessa medaglia: crisi finanziaria e riduzione della base produttiva, questione morale e crisi della legalità e della rappresentanza politica. Ecco dove sta il inganno di predicare questo tipo di ingore. «Uscire da un debito pubblico di due milioni di miliardi è come uscire da una guerra. Comporta davvero un ridisegno del Paese. E problema altamente politico» che non si risolve, come pretenderebbe Amato, con «una rinnovata alleanza tra rendita sempre più remunerata e imprenditori di corto respiro che beneficia della svalutazione, della riduzione del costo del lavoro e dell'ulteriore indebitamento del sindacato». Ed ecco su cosa si basa la richiesta di porre su nuove basi lo sviluppo del Paese. «La smetta quindi con questa storia di un Pds ondivago propagandista, privo di una cultura di governo. Noi abbiamo messo tutte le carte in tavola. Solo con un governo di svolta la gente potrà sentirsi garantita che gli inevitabili sacrifici non saranno iniqui né vani».